

**Omelia di S.E.R. Mons. Paul Emil Tscherrig, Nunzio Apostolico in Italia,
alla S. Messa per il rito di imposizione del pallio a S.E.R. Mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino**

Torino Cattedrale, 23 ottobre 2022

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Sir 35, 15b - 17.20 - 22 a

Salmo responsoriale: Sal. 33 R

Seconda lettura: 2 Tm 4, 6 - 8. 16 - 18

Vangelo: Lc 18, 9 - 14

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Fratelli e sorelle in Cristo,

ringrazio il Signore che mi ha donato questa possibilità di celebrare con voi di questa solenne Eucaristia in occasione dell'imposizione del pallio al Pastore di questa Arcidiocesi metropolitana di Torino. Desidero anzitutto rinnovarvi il saluto del Santo Padre Francesco, che vi trasmette anche la sua benedizione apostolica come segno di vicinanza e di comunione. Come ben sapete, questa terra piemontese è particolarmente cara al Papa e ha un posto particolare nel suo cuore. Vi invito a rispondere a questo affetto con una preghiera per la sua persona e per la sua sempre delicata missione.

Fratelli e sorelle, nel Vangelo di San Luca appena ascoltato, Gesù ci pone davanti alla necessità di scegliere la persona che vogliamo essere. Lo fa utilizzando una parabola che comunemente è chiamata "del fariseo e del pubblicano". La storia è questa. Due uomini salgono al Tempio, si muovono nella stessa direzione, hanno il medesimo programma, raggiungono lo stesso luogo. Le premesse paiono incontrare una medesima storia, ma in realtà solamente con gli occhi di Dio saremo in grado di valutare la profonda diversità che accompagna le azioni di questi due personaggi.

Il fariseo, letteralmente chiamato "separato", è colui che ha deciso di porre una distanza tra sé e gli altri, avendo come metro di giudizio ciò che lui ritiene giusto, corretto e sufficiente. Non c'è spazio per altro o per gli altri; i contorni della sua vita coincidono con i suoi limiti, che non riesce a vedere. E il suo discorso non prevede un oltre che permetta un vero confronto e una reale comunione. Con questo atteggiamento tutto diviene il contrario di ciò che, alla presenza di Dio, dovrebbe essere. La distanza che lui impone diventa una separazione e un modo di isolarsi, un filo spinato piantato tra sé e gli altri. Il grazie che lui pronuncia, anziché la prima forma di umiltà e di apertura, si trasforma in egoismo e orgoglio. L'essere alla presenza di qualcuno, addirittura di Dio, piuttosto che aprire al dialogo, cede il passo a un monologo triste e pieno di ipocrisia. E il suo vantarsi del digiuno e dell'osservanza della legge gli conferma ipocritamente di potersi salvare da sé, per i meriti che pomposamente presenta a Dio. E San Luca nel Vangelo giustamente commenta: il fariseo ha l'intima presunzione di essere giusto e, di conseguenza, pretende il diritto di poter giudicare e disprezzare gli altri.

Fratelli e sorelle, qualcuno probabilmente obietterà che tutto questo racconto riguarda un fariseo e un passato lontano, ma non bisogna illudersi. Gesù, raccontando questa parabola, parla a ciascuno di noi. Vuole ricordarci anzitutto che quel fariseo abita in noi, se crediamo di essere autosufficienti e di bastare a noi stessi. In greco il verbo usato per definire l'atteggiamento del fariseo non è quello di "disprezzo" ma quello di "annientamento" degli altri, il rendere un nulla la presenza, il valore e il futuro di quanti vivono accanto a noi, per restare invece incentrati su noi stessi, sulle nostre ideologie, atteggiamenti e pretese.

Una persona che ha acquisito questa visione della vita non ha bisogno dell'altro e nemmeno di Dio. Il presunto ringraziamento del fariseo per non essere come il resto degli uomini - cioè i ladri, gli ingiusti, gli adulteri oppure come quel povero pubblicano - è però una glorificazione della propria bravura e, come tale, un'offesa a Dio e agli altri. Da vero ipocrita, si vanta di aver osservato tutti i dettami della legge e di essere

insomma un uomo perfetto, che può anche vivere bene senza gli altri e senza Dio. Ma nel profondo del suo cuore, nel profondo del suo essere, il fariseo è un uomo solitario, che soffre di una profonda solitudine perché segue meccanicamente quanto prescritto, ma è senza cuore o sentimento di amore, di comprensione, di affetto per quanti incrocia nel suo cammino.

Fratelli e sorelle, il pubblicano invece è considerato un peccatore comune, senza onore e senza dignità, spesso paragonato alle prostitute e ai criminali. Per il fariseo, egli rappresenta tutti gli altri uomini e donne che non sono come lui, gli esclusi della società per bene. Ma il pubblicano non è come il fariseo: egli crede in Dio e nella sua presenza reale nel Tempio. Nella sua povertà, si ferma a distanza e non osa neppure alzare gli occhi al Cielo. Si batte il petto e prega: «Dio, sii clemente verso il peccatore che io sono». E Gesù commenta: «Vi dico, costui se ne tornò a casa sua giustificato. A differenza dell'altro. Perché chi si esalta sarà umiliato. E chi si umilia sarà esaltato».

Ecco la giusta posizione della creatura davanti al suo Creatore. In presenza della divinità, tutta l'autoreferenzialità umana svanisce. Lo sguardo del pubblicano rivolto verso il basso e la sua mano battuta sul petto sono le premesse di quella conversione che gli permette di capovolgere - questa volta in modo positivo - il suo modo di pensare e di essere. Infatti, nell'intimo confronto con Dio, ci riconosciamo peccatori e la distanza tra noi non può essere superba e presuntuosa. Ma tra noi dovrebbe, se esiste, avvenire la presa d'atto del fatto che siamo tutti fratelli e sorelle e che tutti, senza esclusione, abbiamo bisogno della misericordia di Dio e del nostro prossimo. Soltanto l'umile è la persona giusta nel Vangelo ed è persona giustificata davanti a Dio, e può essere sollevato dal basso verso l'alto.

Fratelli e sorelle, in questo insegnamento di Gesù riecheggia il canto del *Magnificat*, che rende Maria simbolo per eccellenza dell'umiltà, perché ogni volta che guardiamo Maria - scrive Papa Francesco - torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù del debole ma del forte, di coloro che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti. Il Papa continua: guardando a lei, scopriamo che colei che lodava Dio, perché ha rovesciato i potenti ladroni e ha rimandato i ricchi a mani vuote, è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia (citato da *Evangelii Gaudium*).

Carissime sorelle e carissimi fratelli, la parabola di oggi, che si inserisce tra gli insegnamenti di Gesù sulla preghiera, ci permette di fare un salto di qualità: pregare significa innanzitutto comprendere la realtà che abita in noi e quella che ruota intorno a noi, cercando di trovare un sano e santo equilibrio tra queste due realtà. La vera preghiera richiede come primo passo un esame di coscienza, che aiuta a rileggere i nostri atteggiamenti e a capovolgerli in un processo di conversione, che ci renderà capaci di guardare la vita degli altri con lo sguardo di Dio. La distanza che il fariseo poneva tra sé e gli altri, che considerava una qualità della sua vita - addirittura la prova suprema della sua santità e della sua giustizia - riletta con gli occhi del Signore, diventa l'inizio della sua condanna. È la prova dell'inutilità della sua esistenza.

Gesù invece con le sue parole di oggi ci indica l'atteggiamento del pubblicano come modello di quel fermarsi alla giusta distanza per comprendere la nostra vulnerabilità, il nostro bisogno di misericordia e la necessità di affidarci alla grazia del Signore. Il Maestro, raccontandoci questa parabola, capovolge anche il modo di ringraziare. Il grazie del fariseo era solamente un modo di guardare a sé stesso, riducendo ogni cosa ad un merito, ad una conferma di ciò che presumeva di essere. Sulle labbra del pubblicano invece non compare la parola "grazie", ma tutta la sua vita - nonostante gli errori, i pregiudizi e le pubbliche accuse - diventa un gesto di gratitudine umile e fiduciosa, nella certezza che la misericordia di Dio non lo abbandonerà.

Così il pubblicano ci insegna il metodo: fermarsi a distanza, credere nella presenza attenta di Dio nella nostra vita e guardare noi stessi con gli occhi di Dio, che è amore e misericordia per ogni creatura. Non dobbiamo avere paura di chiedere perdono, perché il Signore nella sua infinita misericordia è sempre disposto a perdonare. Spesso siamo noi, osserva il Papa, che ci stanchiamo di chiedere perdono a Dio, ma anche al prossimo.

Fratelli e sorelle, come San Paolo, chiediamo oggi al Signore di darci la grazia e la forza di combattere la buona battaglia dell'evangelizzazione e della missione. Non lasciamo muri di separazione tra di noi, come ha fatto il fariseo. Invece, come il pubblicano, fermiamoci alla giusta distanza, nello spazio dell'umiltà e della consapevolezza della necessità della misericordia divina nella nostra vita di ogni giorno. Solamente in questo modo, divenendo eco della parola dell'Apostolo, potremo conservare la fede facendo tornare a germogliare nelle nostre case, nei nostri quartieri, nelle nostre comunità di vita, di lavoro, di formazione e di preghiera questo atteggiamento degno di un cristiano.

Per quanto riguarda la preghiera, Papa Francesco ci ricorda e insiste: occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza questo spazio, senza questo raccoglimento, diventiamo dei robot. Raccomandiamo al Signore, giudice giusto che non fa preferenza di persone - come ricordato anche nel libro del Siracide - di renderci uomini e donne capaci di rinnovamento interiore per portare agli altri -soprattutto ai lontani, ai scettici, a quanti si pongono gli interrogativi della fede - una testimonianza coerente e capace di novità.

Che la Vergine Maria Consolatrice e i vostri Santi Patroni vi ispirino e vi accompagnino in questo cammino. È un cammino personale ed ecclesiale, in un costante desiderio di comunione che questo pallio, imposto sulle spalle del vostro Pastore, rappresenta. Che le chiese di questa metropoli sappiano leggere i segni dei tempi e, alla luce dello Spirito, attuare i passi necessari per tornare a parlare di Cristo alla società e ai cuori di ognuno. Così sia, amen.